GOR'KIJ: *UNA CONFESSIONE* ALCUNE OSSERVAZIONI

ERIDANO BAZZARELLI

ABSTRACT. – "Una confessione" ("*Ispoved*") è il titolo di impronta tolstojana che Gor'kij ha voluto dare a un suo "romanzo breve", scritto nel 1908. L'opera ha suscitato le critiche di Lenin e dei bolscevichi, perché è la storia di un "cercatore" e "costruttore di Dio". Secondo l'ideologia di Lenin un bolscevico, come era Gor'kij, non doveva interessarsi alla ricerca di Dio, ma essere ateo e basta. In realtà il movimento dei "cercatori di Dio" fu una vera e propria corrente, che si diffuse proprio nel movimento socialdemocratico negli anni 1907-1910, forse anche come reazione alla sconfitta della rivoluzione del 1905.

Del movimento fecero parte personalità che divennero poi importanti nel movimento bolscevico, come Lunačarskij e filosofi come Bogdanov. Il romanzo di Gor'kij, che ha anche una forte impronta anticlericale, è la storia spirituale, tormentata e complessa, di un giovane monaco, o ex-monaco, alla ricerca della verità, e dei suoi molti incontri, positivi e negativi. Fra gli incontri positivi, lona e legudiil. Matvej, il protagonista, diverrà un costruttore di Dio, nella sua autentica fusione col popolo, e con la fede del popolo, che renderà possibile il "miracolo": una giovane paralizzata riprenderà a camminare.

***

Исповедь - название (по Толстому) повести, которую Горький написал в 1908 году. Это сочинение было критиковано Лениным, потому что отражало идеи так называемых искателей и строителей Бога движение которому участвовали многие большевики. Это - духовная и сложная история великолепно написанная молодого монаха, его сомнений волнений, кризисов, его разочарований, его многочисленных встреч (особенно с Ионой), его упорного искания. До слияния с народом, с природой, с настоящим Богом. И с чудом.

Desidero introdurre questo convegno su Gor'kij nell'anniversario della morte (1936) come omaggio a Gor'kij, e come riaffermazione della sua qualità di grande scrittore russo.

Su Gor'kij si è scritto e si è detto molto: forse gli ha nuociuto il fatto di essere stato considerato, nei tempi dell'Unione Sovietica, uno scrittore ufficiale, simbolo del regime, ideatore del cosiddetto realismo socialista. In realtà la sua figura è assai più complessa, problematica e anche ambigua. Certo è stato fin dal principio un bolscevico, amico di Lenin, il suo romanzo del 1906 "*La Madre*" divenne una specie di testo sacro per milioni di operai e di rivoluzionari di tutto il mondo, ma i metodi usati dal nuovo regime, dopo la rivoluzione d'Ottobre, fecero nascere in lui perplessità e dubbi. Forse anche per questo preferì vivere per molti anni all'estero, in Italia, a Sorrento.

Ritornò in patria nel 1931 e nel 1936 morì: sulla sua morte si scrissero e dissero molte cose, anche di una responsabilità diretta o indiretta di Stalin. Oggi però si può affermare che la sua morte fu naturale: era tubercolotico e alcolizzato.

Il mio intervento è dedicato a un romanzo breve (*povest'*) del 1908, "*Ispoved*", che suscitò molte polemiche e gli valse critiche all'interno della sua parte politica. L'ideologia che sta dietro questa storia è difatti quella dei "cercatori di Dio" o "costruttori di Dio", che trovò un certo credito anche all'interno dei bolscevichi. Ma non in Lenin.

Un comunista, un bolscevico, lo rimproverò Lenin, non cerca Dio, non costruisce Dio: è ateo e basta, e con rigore. Ma Gor'kij questo rigore non l'aveva.

La *povest'* di cui parlo non è però un trattato teologico o ideologico – anche se l'elemento ideologico o forse anche propagandistico può essere presente, riscattato però dalla forza artistica, poetica, umana, profondamente autentica della narrazione: e specialmente del protagonista, Matvej, Matteo. Che è uno dei personaggi dell'universo artistico di Gor'kij tra i più veri, realizzati e poeticamente vivi. Certi aspetti criticabili della narrazione, come certe pesantezze e certe ripetizioni nulla tolgono alla vitalità e bellezza dell'opera.

Dati i limiti di questa comunicazione qui ricorderò alcuni momenti e alcuni personaggi, tra la folla di personaggi incontrati da Matvej nel suo errare alla ricerca di Dio nella vasta terra di Russia. L'epoca in cui Gor'kij scrisse questa opera era epoca di grandi discussioni religiose e di grandi teologie: Gor'kij non è certo un teologo, ma un indagatore dell'animo umano, e se si può parlare di ricerca teologica, non è

certo con riferimento ai pensatori e ai dotti, ma si tratta, per così dire, di una teologia vista dal basso, dalla parte di gente semplice, dalla parte del *narod*, del popolo, che viene certo anche idealizzato e mitizzato, ma che è presentato in tutti i suoi aspetti, positivi, negativi, incerti, violenti e non violenti, superstiziosi e non superstiziosi, docili e ribelli, il popolo di cui fanno parte contadini e prostitute, fornai e pellegrini, monaci sinceri e impostori, fanatici e ipocriti, corrotti e non corrotti: è la faccia di Dio, vista o cercata, ripeto, dal basso, anche negli aspetti peggiori della vita, le viltà, la sottomissione, e gli atti di coraggio della gente comune. E tutto questo attraverso le esperienze, a volte faticose a volte esaltanti di Matvej: che è, ribadisco, un personaggio straordinario. Intanto la sua nascita: è un trovatello.

La madre, vittima certo della prepotenza di qualche giovane o meno giovane signorotto, abbandona il bambino sui gradini di una cappella, all'interno di una proprietà.

Questi fatti erano, si può dire, di ordinaria amministrazione. Fino a quattro anni viene allevato dal giardiniere Danila, che l'aveva trovato, poi viene preso in tutela dal diacono Larion, che viveva nei boschi, pescando pesci e allevando uccelli, che lo amavano e non avevano paura di lui. E' Larion che, a suo modo, gli insegna i principi religiosi: forse non credeva in Dio, ma era un diacono, e conosceva i canti liturgici, specialmente quelli che parlavano della morte, i canti funebri. Ed è proprio a Larion che Matvej ancora bambino chiede: perché Dio aiuta così poco gli uomini? Larion, che amava gli uccellini e odiava le api, non sa rispondere. In chiesa esegue i riti come gli era stato insegnato, è il suo lavoro, ha una fede primitiva e sincera, senza domande. Larion ha un amico, Savelka, inveterato ubriacone ma raro narratore di fole e cantore molto capace: Savelka insegna a Matvej a leggere anche lo slavo ecclesiastico, lo manda a scuola, dove resta fino a tredici anni. E durante un'estate la tragedia, il primo dolore provato da Matvej. Larion affoga in un laghetto tumultuoso.

Matvej non è felice e per placare la sua anima va molto in chiesa: in questo periodo si mette ad amare Dio e aiuta il sagrestano, sul quale l'angelo della morte non riusciva a mettere le mani e che ha delle idee strane, per un sagrestano. La chiesa, dice a Matvej, è come un cimitero, un luogo morto, e io voglio avere a che fare con gli esseri vivi, come i miei nonni che erano pastori. In lui ritorna forse l' antico spirito del dio russo Veles, il dio del bestiame e anche della poesia.

Matvej è un po' scandalizzato dal paganesimo reale del vecchio sa-

grestano, e legge assiduamente i libri sacri scritti nella lingua antica, e il suo cuore si riempie al suono della bellezza della parola divina. Vuol essere un cristiano conseguente: ma la sua domanda lo assilla sempre: perché Dio permette il male e tutto ciò che è deforme al mondo? Intanto risolve il suo eterno problema così: Dio ha creato la ciliegia, e Satana l'erba bardana, Dio ha creato l'allodola, e Satana il gufo. Però, in fondo, Matvej a Satana non crede (come non ci credeva Larion) e vuole solo spiegarsi l'esistenza del male nella sua ingenua adolescenziale spasmodica ricerca della verità. I dubbi in lui sorgono sempre più assillanti: "Perché, Signore, sono forse colpevole se mia madre e mio padre mi hanno rifiutato e come un gattino mi hanno gettato in un cespuglio?"

Le sue assillanti domande, che fa anche ai preti, sfiorano l'eresia, agli occhi della chiesa. Non parlerò qui di molte vicende di Matvej, del suo matrimonio con l'amata Ol'ga, che muore al suo secondo parto (e poi muore anche il suo primo bambino, che mangia veleno per topi scambiato per zucchero).

Durante la sua breve storia con Ol'ga, Matvej è stato felice e infelice. Infelice perché quasi prigioniero del suocero, che si era arricchito truffando padroni e contadini, felice perché l'amore di Ol'ga lo appaga, felice perché trovava momenti di "fuga" nel bosco, in cerca di uccelli, ma in quei momenti il suo cuore cade nell'ignoto, è come pietra gettata in un lago: nell'anima si formano, come nell'acqua, dei cerchi, e questi cerchi sono "*volnenie o Boge*", l'agitazione per Dio e su Dio. E' questo il momento che io direi panteistico di Matvej, che dice: "In queste ore Dio era per me il chiaro cielo, gli azzurri orizzonti, il bosco ricamato d'oro o la selva invernale argentata, i fiori, i campi, i colli, le stelle, tutto quello che è bello è divino, tutto quello che è divino è dentro l'anima, le è affine, fratello".

Numerosi sono i brani dedicati ai paesaggi, alla natura, che alleggeriscono in modo incredibile il racconto. Inoltre il senso della bellezza che Matvej sente più o meno confusamente è coessenziale al modo di pensare russo ortodosso, che considera la bellezza manifestazione suprema della divinità. Purtroppo la vita reale non confluisce con la bellezza divina, la vita reale è oscura, misera: è la vita degli uomini, col suo peso, i suoi dolori, le sue tragedie. E il luminoso dio è in qualche posto lontano e gli uomini vivono in separazione, vivono una vita immersa nel bisogno e nel dolore, come se i figli di Dio fossero dati in sacrificio alla vanità di qualche idolo, affamati, umiliati, schiacciati contro la terra, come vermi nel fango.

Perché Dio permette tutto questo? Quale gioia può provare nel vedere l'umiliazione e la sofferenza delle sue creature? Prima Matvej sentiva tutto questo in modo confuso, anche come un sentimento di freddo, come un campo durante l'inverno. Egli non sa esprimere in parole questi pensieri e sentimenti ma ne sentiva la forza e ne aveva paura, come un piccolo bambino ha paura del buio.

Dopo la morte di Ol'ga e dei bambini (anche il primo era morto, per aver scambiato per zucchero un veleno per i topi) Matvej infelice e inquieto, lascia la casa, non senza aver avuto prima un contrasto con l'arciprete, che lo chiama maledetto per i suoi dubbi, bestia senza ragione, eretico mandato dal diavolo. Matvej insiste: io credo in Dio, ma non nel vostro dio minaccioso. E' forse il vostro dio il vero dio cristiano? La risposta è violenta: l'arciprete vuol chiamare la polizia, per far arrestare quella bestia eretica? Dio sta forse nella polizia? E la bellezza anche? Scacciato non sa dove andare e decide di andare in un monastero come monaco converso. L'igumeno lo accoglie, previo versamento di cento rubli (tutti quelli che Matvej ha).

Non sto qui a raccontare le esperienze negative di Matvej nel monastero, dove sta due anni. Però alcune riflessioni di Matvej è opportuno ricordarle: certo c'è un elemento di anticlericalismo di Gor'kij, ma quello che vede, sente e soffre Matvej, la cui sincerità è il tratto caratteristico del personaggio, dà l'impressione di una autentica esperienza vissuta. "Dov'è la tua verità, Signore? Tutto tace, è come se io fossi fuso nel piombo, peso come pietra, sono freddo come il ghiaccio. E interiormente grido, ruggisco, impazzisco come indemoniato. Non è forse vero che i fuori legge giocano con la tua verità, non è forse vero che i forti la conculcano nella loro malvagia ebbrezza di potere? E perché i monaci si dicono servi di Dio? In che cosa sono più santi degli altri? Io conosco la pesante vita dei contadini nei campi: dura è la vita dei contadini, sono lontani da Dio, si ubriacano, bestemmiano, rubano e peccano in ogni modo, ma loro non conoscono le strade di Dio e non hanno la forza di muoversi nella verità, ciascuno è legato alla terra e inchiodato alla sua casa dalla forte catena della paura della fame. Che dobbiamo chiedere loro? Ma qui, nel monastero, i monaci vivono liberi e sazi, a loro sono aperti i libri della saggezza: però chi di loro serve Dio? Pochi, quelli più deboli, per gli altri Dio è solo una maschera del loro peccato e una fonte di menzogna. Sono ingordi, lussuriosi, pigri.

Particolarmente negativo il suo incontro col monaco Antonij, colto e spudorato: essendo di famiglia molto ricco nel monastero faceva

tutto quello che voleva. E Matvej era diventato il suo valletto: ma nessuna risposta, se non il suo cinismo, egli poteva dare al nostro protagonista.

Lasciare il monastero è per Matvej una conquista della libertà: il suo problema con Dio non è certo risolto ma, ora, in mezzo alla natura si sente felice: egli sente spiritualmente e con la carne la bellezza della natura, i suoi profumi, tutta la terra che cantava, il sole che faceva crescere i fiori dei campi, le giovani foglie che sussurravano e ondeggiavano. L'amore arde dappertutto sulla terra e la terra è ebbra della sua forza. Molti, come me, cercano Dio, ma non sanno dove andare. Certo vedo molta gente vuota, vedo molti sporchi parassiti, gente senza vergogna, avidi come pidocchi: ma questa è solo la polvere dietro la folla di coloro che sono presi dall'inquietudine di cercare Dio. Sì, sono tanti gli esseri negativi, violenti, ipocriti, ma il popolo dei pellegrini è vasto ed è un popolo in cerca di Dio, perché molti, che pure avevano vissuto nella cecità del loro essere avido, a un certo punto non ne possono più, non ne possono più della violenza e dell'ipocrisia, della sopraffazione e della menzogna. Così lasciano tutto e diventano pellegrini in cerca di verità e di pace interiore.

Non ho lo spazio per ricordare tutti gli incontri di Matvej uscito dal monastero. Ciascuno ha la sua storia e anche la sua teoria su Dio o sull'assenza di Dio, sulla vita e sulla morte. Spesso Dio è il nome che danno al loro turbamento, molti ricordano sempre il nome di Dio ma in nessun modo possono amarlo.

Incontra una ragazza ucraina che gli racconta la storia della sua miseria e della sua vita. E' ridotta a prostituirsi nei conventi: Dio non lo vedo, gli dice, e gli uomini non li amo. Nessuno ti aiuta, pecore di fronte ai potenti, lupi con i deboli: ma i lupi almeno vivono in branchi e sono solidali, gli uomini invece, ciascuno per sé e ciascuno nemico dell'altro. La ragazza si stupisce: sei stato con me una notte e non ti sei approfittato di me? Ma poi ho capito che tu porti un dolore. Ho conosciuto molti incattiviti dal dolore, che provano odio per tutti, ma tu sei diverso. Poi lo lascia per trascinare la sua vita. E Matvej così vede la vita: "Così si presentava la vita davanti a me, come uno spaventoso delirio, come un vortice di neve e un incessante grido di disperazione, un tormentoso convulso di tutta la terra. Così l'anima mia si lamenta e io vedo che non c'è posto per Dio in questo caos di dolore e di odio." "Non Dio cerca l'uomo ma l'oblio della propria sofferenza. Non c'è la santa inquietudine della ricerca di Dio ma solo la paura davanti alla vita,

non la ricerca della gioia che dà il Signore ma un solo pensiero: come abbattere la tristezza. E l'anima mi grida: *ne to* (non è questo). Nella meravigliosa città di Kiev il monaco Matvej chiede ancora risposte a un altro monaco roseo come un prosciutto e certo influente, che lo giudica subito, per le sue domande, un eretico, uno scismatico, da mandare in Abissinia. E Matvej continua la sua ricerca e il suo pellegrinaggio: la quiete e il cammino sono due colonne portanti del racconto. La ricerca di Dio, prima per discutere con lui, poi per negare il Dio dei preti, che è stato il nutrimento spirituale di Matvej e lo domina tuttora, poi per cercare un nuovo volto di Dio, insieme ai cercatori di Dio, e infine la costruzione di Dio, come impeto passionale di un popolo. E la storia si concluderà con la realizzazione di un miracolo.

Tra le esperienze di Matvej c'è anche la città: non ama la città, dove il popolo ha l'anima nuda, completamente data al padrone: questi operai bevono, si insultano, cantano canzoni malinconiche e se parlo loro di Dio ridono e mi scherniscono. Le città sono piene di osterie e ciascuno è legato alla propria catena come un cane. Persino il suono delle campane è straziante. Meglio vivere nei campi, a contatto con la terra. La terra è vera e la città non lo è. Tu senti che la terra respira e vorresti indovinare quali sono i sogni della terra. Coricato sulla terra il tuo corpo cresce nel bere il succo tiepido e profumato dell'amata madre e attraverso la tua anima passa il raggio luminoso della speranza. In qualche posto c'è un dio molto bello.

E' assai interessante il groviglio di sentimenti di Matvej, la sua terrestrità che ha certo risonanze pagane e i brandelli della sua educazione religiosa (è un monaco) e la sua ricerca assai confusa di Dio. O il dio che cercava si identificava con l'antica madre terra che i suoi antenati russi avevano adorato e che inconsciamente adoravano ancora? Certo la dea non aveva niente a che fare con la città e i suoi orrori, né col degrado del popolo, con lo sfruttamento dei lavoratori (Gor'kij resta sempre un socialdemocratico, amico di Lenin e ignoto fratello del Jack London de "*Il tallone di ferro*").

Nella regione degli Urali un pellegrino che, contrariamente ai suoi incontri precedenti, è pieno di gioia. Jegudiil è il suo nome : era stato pope per sei anni, poi, dato che le sue idee non piacevano troppo ai superiori, era stato cacciato dal monastero di Suzdal'. E' lui che gli parla dei costruttori di Dio. Il vecchio pellegrino ha raggiunto la serenità anche proprio grazie al suo stretto rapporto con la natura. Riguardo a Dio così risponde a Matvej: "Non lo voglio neanche nominare. Sta come

una porta chiusa davanti a me, ma non mi apre e i suoi discorsi mi sembrano oscuri. Non illuminano le tenebre dell'anima. Ma l'anima del vecchio è chiara e la sua fede è come una forza creatrice.

La gente, dice, si divide in due tribù: una è quella dei costruttori di Dio, l'altra è quella degli schiavi del potere e che affermano l'esistenza di un Dio fuori dall'uomo, un Dio nemico degli uomini. Matvej pensa che il vecchio sia come ebbro e folle ma ascolta avidamente le sue parole: i costruttori di Dio sono vivi e immortali e segretamente stanno creando un nuovo Dio, un Dio di bellezza, di giustizia, di ragione e d'amore. Chi è costruttore di Dio? Il vero popolo, il popolo immortale, che è il padre di tutti gli dei passati e futuri. Sono i lavoratori della terra dove sta la loro forza. Già molti cercano di fondere tutte le forze della terra. Nel vecchio c'è esaltazione e amore quando predica il Dio creato dal popolo, e le sue parole sono un cibo dolce al suo cuore. Si lasciano e Matvej continua il suo cammino, va in una fabbrica dove lavora un amico del vecchio. La fabbrica: ciminiere, vapore, fumo, la terra impregnata di caligine, rumore di martelli, tutto come uno sporco inverno. Matvej incontra un uomo che sembra un orso, Pjotr Jagic, l'amico del vecchio pellegrino, che gli aveva scritto un biglietto di presentazione. Pjotr lo accoglie cordialmente e lo manda da suo nipote Michajla, che fa il maestro elementare. Michajla lo accoglie fraternamente.

Mihajla è per me l'altro personaggio veramente importante del romanzo. Anzitutto per la sua franchezza: "Perché la mia anima piange?" Gli chiede Matvej. "Perché ti piace, perché così ti ritieni diverso dagli altri, per la tua vanità". Matvej è ospite di Michajla e di suo zio Pjotr. E discutono. Pjotr è ateo, Michajla è un cercatore e un costruttore di Dio. I bambini che vengono a lezione da Michajla sono felici, piacevoli. Poi altri ordineranno loro di non pensare dice Michajla: forse che sono stati creati solo per il lavoro e l'ubriachezza? E invece ciascuno di loro è la dimora di uno spirito vivo, ma sono destinati a seguire la vita dei loro padri: lavorare e non pensare. Ecco la fonte del dolore sulla terra: lo spirito umano non ha libertà di crescere e la vita è piena di spavento, mentre l'odio reciproco divora le forze dello spirito umano. Tutta questa viva bellezza sarà schiacciata dall'avidità, adulti picchieranno le loro mogli, spegneranno nella vodka la loro angoscia. E gli stessi distruttori del popolo, unico tempio del dio vivente, periscono nel caos, si agitano, si lamentano, chiedono: dov'è Dio e sono loro che l'hanno ucciso.

Ancora una volta e più di prima Matvej è confuso, e cerca respiro nel bosco, il bosco che respira. "Voglio abbracciare nell'anima tutto

quello che so e ho sentito in questi ultimi giorni, e tutto è confluito in un arcobaleno che mi avvolge e riempie l'anima. La quale cresce". Michajla dà molti libri da leggere a Matvej, e ogni libro presenta la sua visione del mondo, e ogni libro è insufficiente e pieno di errori. Il problema di Dio era argomento costante di discussione tra Michajla e lo zio. Che dice: non ci sono dei. Tutto è un bosco oscuro, la religione, la chiesa e tutto il resto. E in questo bosco stanno i nostri masnadieri. Il dio del quale tu parli, Matvej, c'era quando gli uomini l'hanno creato, ma poi, quando il popolo si è diviso in schiavi e padroni, allora dio è morto, è stato distrutto. E continua Michajla: "Il maggior delitto dei signori della vita sta nel fatto che hanno ucciso la forza creatrice del popolo. Ma verrà un tempo in cui la verità del popolo ritornerà di nuovo. Ed è allora che sorgerà di nuovo quel Dio che tu cerchi". Pjotr non crede a questo: "tu, Michajla, hai preso le idee dei preti, le hai rubacchiate come cetrioli in un orto altrui e così confondi la gente". Matvej è ancora assalito da dubbi e inquietudini.

L'impronta di Dio che è in lui non lo lascia, pur confusa, contraddittoria, lacerante. Perché cercare Dio? E' insensato. Secondo Michajla il problema di Matvej sta nella sua solitudine, nell'essere separato dagli altri. Matvej trova lavoro nella fabbrica, che pure schiaccia il metallo rosso come la vita umana. E nell'anima di Matvej avvengono mutamenti: grazie anche agli amici di Michajla, i lavoratori coraggiosi, ciascuno di essi è luminoso e piacevole, come una radura in un fitto bosco. E Matvej parla a loro e agli altri, senza timore, liberamente. E questo è pericoloso: perché i discorsi di Matvej, anche se lui non lo sa, sono rivoluzionari. E così Matvej deve lasciare i suoi nuovi amici, e di nascosto, attraverso boschi e luoghi segreti, allontanarsi: i poliziotti avevano incominciato le perquisizioni e cercavano proprio lui.

Nel suo peregrinare incontra molta altra gente, ma non dimentica le parole e l'amicizia di Pjotr e di Michajla, anche se i dubbi e le incertezze continuano a dominare il suo cuore. Fra i nuovi incontri Jaša Vladykin, studente di un seminario religioso che non crede in Dio ma ama fino alle lacrime la musica sacra. Alla domanda stupita di Matvej, come mai tu, eretico, ateo, ami la musica sacra, così risponde: "Perché mi dà gioia, per il presentimento della grande bellezza che sarà creata. Se persino nella vana e sporca vita che viviamo si sono create opere di bellezza che cosa si creerà sulla terra quando tutto il popolo spiritualmente liberato potrà esprimere l'ardore della sua anima in musica, in bellezza?"

Si ritrovano i temi portanti del romanzo, il tema della speranza, il tema dell'utopia, il tema della bellezza. Matvej continua a camminare, e incontra uomini meravigliosi, fiaccole accese dall'unica fiamma della fede. E le incertezze dell'anima si placano. Nel governatorato di Kazan' Matvej vive l'esperienza conclusiva, che conclude la costruzione del tempio nel suo cuore.

Matvej incontra una processione con la miracolosa icona della Madre di Dio di Kazan', che veniva trasportata dalla città al monastero. C'era una grande folla, e, tra la folla una famiglia, padre, madre e la loro ragazza, paralizzata, immobile su una specie di carro. Da quattro anni la portavano nei santuari, sperando nel miracolo che guarisse la ragazza. Matvej aveva visto decine e decine di malati che supplicavano guarigioni miracolose: ma questa volta accanto alle implorazioni del padre e della madre si alzava la voce del popolo. Migliaia di voci che imploravano la "*zastupnica*", la protettrice dei deboli, dei malati, degli infermi.

Tutti sono stanchi ma nei loro occhi c'era come una scintilla infiammata, in attesa di una sconosciuta gioia. "La mia anima trema di grande tremore e inquietudine, e nella mia anima sentivo che in quel momento il popolo stava costruendo Dio. Spinsero la carretta con la malata vicino all'icona e tanti occhi avvolgevano la ragazza con i loro raggi, perché tutta la folla desiderava che la paralitica si alzasse dal suo letto e anch'io guardavo nella profondità del suo sguardo e, come tutti, anch'io provavo il desiderio che lei si alzasse.

Come fa la pioggia con la terra, così tutto il popolo colmava il disseccato corpo della fanciulla con la sua forza, e gridavano: alzati, non temere, solleva le tue manine. Ombre rosate si accesero sul suo volto e ancora di più si aprirono i suoi grandi occhi stupiti e gioiosi nell'alzare le mani già paralizzate. Allora tutti gridarono insieme: In piedi, aiutala! Alzati, ragazza. Matvej e altri che erano vicini alla carretta sollevarono la ragazza, la posarono in terra, e tutti gridarono: Cammina. Ricordo, dice ancora Matvej, il volto pieno di polvere, sudato, in lacrime. La ragazza dice: lasciatemi, voglio camminare da sola. E il popolo, la forza taumaturgica, che crea Dio e i miracoli, esprime la sua gioia. Non ho parole, continua il nostro Matvej, per raccontare l'entusiasmo della notte che seguì: abbracciai tutta la terra col mio amore e vidi il mondo simile a un torrente di fuoco di forze vive, che non capivo con la mente ma che sentivo con la chiarezza del cuore".

Con l'esaltazione di questo popolo immortale, unico dio, con la certezza che gli uomini verranno liberati dalle tenebre e dalle supersti-

zioni, con la certezza che tutti si uniranno in questa grande opera della costruzione o creazione di Dio ha termine questo romanzo.

"*Una confessione*" mi sembra una delle opere più autentiche e complesse di Gor'kij. Vi troviamo il senso antico della terra, secondo la tradizione russa, il senso della Russia, il principio femminile, che pure è coesistenziale alla Russia, il tema della bellezza, la ricerca di Dio, identificata con la fusione e l'identificazione col popolo certo mitizzato: da tutto questo, e dal desiderio e dalla volontà di tutta quella gente ardente, nasce il miracolo. Matvej è uno dei personaggi più realizzati di Gor'kij, un suo fratello spirituale. Perché Gor'kij, oltre le sue esternazioni politiche, i suoi tormenti e le sue ambiguità, è sempre stato dentro la sua anima un cercatore di Dio.